

LA GRANDE FORZA DELLE MASSE LAVORATRICI DECISIVA NELLA LOTTA PER IMPORRE UNA SVOLTA DI RINNOVAMENTO POLITICO E SOCIALE

PER ANDARE ANCORA AVANTI

Il costante sviluppo dell'azione operaia, il rafforzamento dei sindacati, il sorgere di nuove forme di unità - Questioni nuove e concezioni limitate - Le illusioni del pansindacalismo che eludono il problema di fondo: la classe operaia non può vincere se non avanza sul terreno politico alla testa di un blocco di forze sociali con le quali garantire una nuova direzione dello Stato e della società

GLI ULTIMI cinque anni, dal '68 al '73, hanno visto il costante sviluppo dell'azione sindacale, il progressivo rafforzamento dei sindacati, un processo di superamento delle tradizionali divisioni tra le centrali sindacali, il sorgere di nuove forme di unità. Di questo processo è stata importante protagonista la nuova generazione dei lavoratori entrati nell'ultimo decennio nel processo produttivo. Questi giovani hanno saputo far propria la migliore tradizione del movimento sindacale italiano, collegarsi con la parte più combattiva dei vecchi quadri ed insieme introdurre nella vita sindacale importanti elementi di rinnovamento: una forte spinta unitaria, una consapevolezza del valore della attività e della partecipazione alle decisioni dei militanti di base che ha consentito un arricchimento della vita democratica ed il sorgere anche di nuove strutture organizzative.

Nel quadro di questo imponente sviluppo dell'azione sindacale che ha avuto anche momenti esaltanti, come le grandi lotte contrattuali, si è venuta collocando la prima presa di coscienza di grandi masse di giovani lavoratori della realtà sociale della nostra epoca e delle possibilità di mutarla. E' stata una presa di coscienza che, per il modo come è avvenuta, ha avuto il pregio di avere immediatamente una chiara impronta classista, di muovere la coscienza dello sfruttamento della forza lavoro nella fabbrica, là dove più direttamente si esprime, di esaltare l'orgoglio di essere operaio, il valore dell'unità della classe operaia e della organizzazione sindacale. In certo senso si può dire che le vicende di questi anni hanno portato i giovani lavoratori a ripercorrere come individui quello che è stato il cammino più frequentemente percorso dal movimento operaio, il quale ebbe, in genere, a incamminarsi nella strada della progressiva presa di coscienza della sua funzione storica, proprio muovendo i primi passi dallo scontro con i padroni e dalla scoperta della propria natura di classe, dalla costruzione delle prime organizzazioni sindacali.

In questo senso vi è una profonda differenza, per quanto riguarda il nostro paese, tra il processo vissuto in questi anni ed il modo come ebbero ad avvicinarsi alla lotta politica i giovani lavoratori che vissero le loro prime esperienze negli anni tra il 1943 ed il 1945. Allora, ci si trovava nel vivo di una crisi storica, caratterizzata dalla seconda guerra mondiale, nel corso della quale, la disastrosa politica del fascismo aveva posto in gioco la nostra stessa indipendenza nazionale. Lo obiettivo immediato di lotta era scongiurare la scala mondiale del fascismo, garantire la vittoria alla grande coalizione antifascista, della quale l'URSS era parte essenziale, riconquistare in questo quadro l'indipendenza nazionale del nostro paese ed aprire una prospettiva di sviluppo democratico.

L'errore principale

Il processo degli ultimi anni, corrispondente alla diversa situazione storica, ha aperto un nuovo tipo di problemi, che non possono essere stati in grado di affrontarli con la necessaria chiarezza. Da un lato esso ha fornito una solida coscienza di classe, che costituisce un grande punto di forza ed una importante garanzia per l'avvenire, d'altro lato ha però anche alimentato delle concezioni ristrette e limitate che si sono venute raggruppando sotto la definizione di pansindacalismo. Si tratta di un insieme di concezioni che, in realtà, pur non essendo organicamente teorizzate da nessuno, hanno avuto all'interno del movimento ampia diffusione ed ancora oggi circolano, sia pure in forme attenuate rispetto ad alcuni anni fa, ed in genere sulla base di affermazioni prive di una sistematicità. Lo sostanza tutte queste posizioni muovono da un triplice ordine di illusioni: la classe operaia può da sola mutare l'assetto sociale, senza costruire intorno a sé un ampio blocco di alleanze, la lotta sindacale è lo strumento essenziale, l'organizzazione sindacale e quindi la militanza nel sindacato sono quelle che contano.

Queste illusioni muovono da un errore di fondo: ignorare che la causa della emancipazione dei lavoratori, il lungo cammino del quale ogni anno il 1° maggio valutiamo i successi e le difficoltà, non può essere vittorioso se non vince sul terreno politico, se la classe operaia non riesce a costruire sul terreno politico, un blocco di forze sociali con le quali possa garantire una nuova direzione dello Stato e della società. Le posizioni pansindacaliste si sono manifestate e si manifestano essenzialmente in negativo, nel disinteresse per la lotta e per la militanza politica, per la costruzione di un sistema di alleanze politiche della classe operaia, per l'attività e la funzione dei partiti dei lavoratori. Le origini degli errori sono complesse. Da un lato vi è un elemento di spontaneità, l'illusione, tra i giovani alla loro prima esperienza, particolarmente viva dopo le lotte e le vittorie del 1969 che si fosse trovata la strada che si trattava di percorrere per il successo in successo, era un'illusione comprensibile, anche se proprio il '69, con le bombe di Milano e l'emergere della trama nera, avrebbe dovuto dare già chiaramente il senso del nesso esistente tra lotta sociale e politica.

Ma non vi era solo un elemento di

spontaneità. Altri elementi operavano. Vi erano le difficoltà e le divisioni del movimento comunista internazionale, anche se in parte controbilanciate dalla lotta del popolo vietnamita che ha rappresentato in questi anni un importante punto di riferimento ideale e politico, il cui valore è stato immenso, ed ha consentito di evitare che, anche in presenza di posizioni pansindacaliste, prevalessero orientamenti di un ristretto economicismo. Vi erano le difficoltà del Partito socialista, le compromissioni da parte del centro-sinistra e della unificazione socialdemocratica ed il suo faticoso recupero di un legame con il masso. Ha operato la crisi delle forze più vive del mondo cattolico, deluse dalla esperienza della Democrazia cristiana, incapace di definire un diverso terreno di impegno politico e che hanno, in larga parte, finito col ripiegare su forme di impegno sociale, contrapposto all'impegno politico, che appariva loro sterile o addirittura deterioro. Infine ha avuto un peso negativo la campagna dei gruppi estremisti, incapaci di fornire serie prospettive di azione politica, ma particolarmente virulenti nella campagna contro le istituzioni democratiche, i partiti, e in particolare il Pci. Diversi hanno riportato tra i lavoratori, sotto una maschera di « sinistra », temi più vietati del qualunquismo.

Un danno serio

Il danno vi è stato, ed è stato serio. Esso ha rallentato, non impedito, un immediato maggiore impegno della gioventù operaia nella battaglia politica, così drammatica ed aspra nel corso di questi anni. Se molte forze hanno saputo superare le difficoltà di orientamento, acquisire una coscienza politica, trovare, sia pure con fatica, la propria strada e sono oggi protagonisti tra le più importanti, altre si sono attardate e autolimitate nella sola esperienza sindacale. In tal modo le forze di destra, così pericolosamente attive nel nostro paese, hanno ottenuto il risultato di ridurre il potenziale di lotta e di azione del movimento.

Certo molti di questi problemi riguardano il passato. Lo sviluppo degli avvenimenti ha reso sempre più evidente che il nodo essenziale da sciogliere è politico e riguarda la possibilità di dare una direzione nuova al paese, che poggi sulle grandi masse lavoratrici, e sia in grado di attuare quel rinnovamento politico e sociale dell'Italia che del resto, nelle grandi linee, è indicato nella parte programmatica della Costituzione repubblicana. In questo 1° maggio i lavoratori italiani possono giustamente celebrare i grandi successi che hanno conquistato, attraverso il sindacato, con la lotta, il sacrificio, colla disciplina. Sanno che anche nei mesi e negli anni avvenire un grande decisivo compito spetterà all'azione sindacale. Il sindacato è garanzia di progresso sociale e base della democrazia. Ma i lavoratori vogliono andare oltre, la grande causa della loro emancipazione, per la quale già più generazioni hanno combattuto ed operato, esige che essi assumano la direzione del nostro paese, e per questo bisogna lottare e vincere sul terreno politico, bisogna che si rafforzino il partito dei lavoratori.

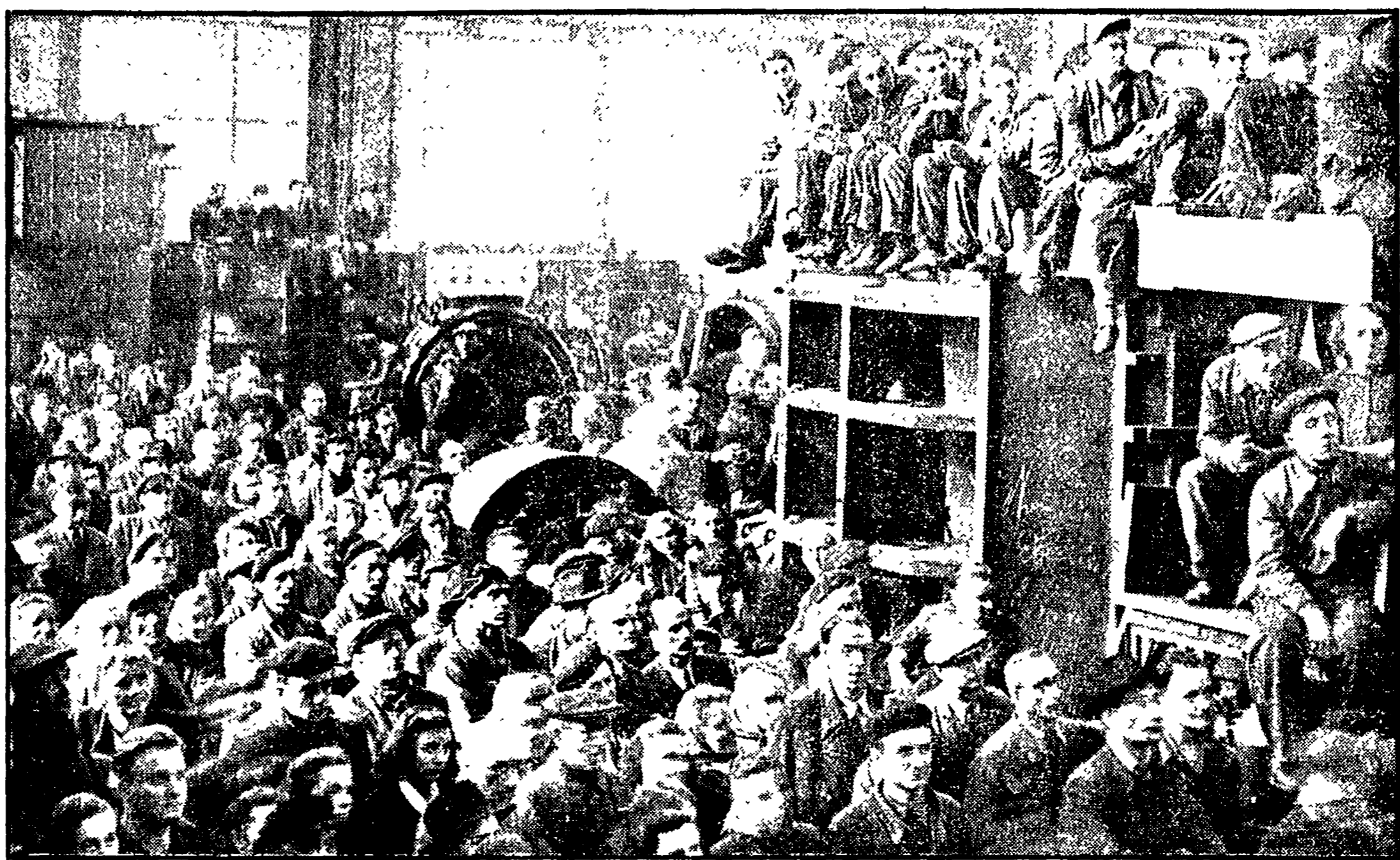
Fernando Di Giulio

Il Comune dei lavoratori

Il valore dell'accordo sottoscritto a Bologna dalle amministrazioni locali e dai sindacati sui problemi dei trasporti, della salute, della scuola - Nuovo modo di gestire il potere

Abbiamo udito nei giorni scorsi da tutti gli uomini della Resistenza e dagli esponenti delle forze politiche democratiche la riaffermazione dei principi su cui è fondato il nostro ordinamento costituzionale, e con tanta maggior energia e convinzione, quanto più si è rifatta acuta la minaccia di sovvertimento fascista. Il fascismo deve essere combattuto senza quartiere, stroncato con tutti i mezzi che la legge consente e anzi impone. Ma esiste al tempo stesso un problema che riguarda la vita, il contenuto delle istituzioni democratiche. C'è in esse quanto è necessario per accogliere le aspirazioni popolari, per dare risposte ai bisogni, per assicurare un impiego adeguato delle grandi energie del paese?

Lo spirito della Resistenza, il senso della sua novità è stato, anche, forse soprattutto, quello di una diversa fondazione e di un nuovo modo di esercizio del potere. Fin dal Comune, cellula costitutiva dello Stato, è necessario porre in rilievo questo carattere nuovo della fondazione e dell'esercizio del potere. In questo, essenzialmente, consiste l'elemento specifico che il comunismo e i socialisti sono venuti a introdurre nelle amministrazioni locali in Italia, al di là dei numerosi e certo rimarchevoli successi ottenuti nella soluzione di problemi particolari. Il maggior successo consiste precisamente nell'aver stabilito nel metodo e nella sostanza una relazione di teriore e profonda col movimento delle classi lavoratrici e con i suoi programmi e obiettivi di rinnovamento. Il protocollo d'intesa sottoscritto nei



Assemblea in una fabbrica, qualche mese dopo la Liberazione.

La spallata antifascista

Dopo gli scioperi del marzo il Primo Maggio del '43 costituiti, nonostante la parzialità dei successi, una conferma della penetrazione delle idee di libertà e di pace fra le masse

C'era un'attesa degli scioperi del marzo, era cominciata quella fase che Roberto Battaglia ha definito del principio della fine. Ma appunto, era solo l'inizio. Mentre la classe dominante cercava affannosamente, in quella drammatica primavera del 1943, una via d'uscita che le consentisse di restare ancora a galla, magari buttando a mare Mussolini — ma il re non ne voleva ancora sapere — il regime dava i suoi ultimi colpi di coda.

Si è discusso molto, si continuerà a discutere sul perché, dopo la grande spallata operaia di Milano e di Torino, ci sia stata una pausa pesante nell'azione popolare. Debolezza dell'antifascismo, ritardo nel suo processo unitario, fragilità della stessa organizzazione comunista nel Paese, certo. Molti dirigenti del Partito hanno anche scritto che la repressione che seguì gli scioperi non spiega tutto. Ma la repressione ci fu.

Un giovane studioso che ha avuto la

pazienza di andare a guardarsi tutti i prospetti delle « manifestazioni sovversive » elaborati in quei mesi dalla direzione generale di PS, Nicola Gallarano (vedi il suo saggio sull'ultimo numero del « Movimento di liberazione in Italia ») ha offerto cifre che risultano impressionanti. Gli individui colpiti da provvedimenti di polizia, arresti, diffide, denunce al Tribunale speciale in relazione agli scioperi di marzo sono ben 875, più altri 369 classificati antifascisti (quasi tutti sono comunisti, ma ci sono anche gravi reate per gli uomini del Partito d'azione). Questo, sino alla fine d'aprile. Con maggio-giugno, i colpiti crescono, diventano 1791 di cui 919 riconosciuti come antifascisti, mentre gli altri sono soprattutto operai, contadini, giovani, responsabili di qualche atto singolo o collettivo di protesta, in particolare col 1° maggio. Mussolini ha sostituito il capo della polizia, nominando l'ex squadrista Clerici, ha messo il « duro » Scorza alla

segreteria del partito e minaccia anche una ripresa delle violenze squadristiche. Sono fanfaronate in parte, ma i colpi della polizia non sono uno scherzo e il Pci se ne preoccupa molto seriamente, anche con contromisure copiose. Intanto, dopo gli scioperi, l'appuntamento più vicino è il 1° maggio. Bisogna fare qualcosa, fare vivere la grande data nelle fabbriche e nelle campagne, anche se è difficile ripetere per l'occasione l'ondata del marzo. Il gruppo dirigente comunista si è rafforzato nel suo nucleo centrale. Sono arrivati proprio verso il 20 di aprile dalla Francia, Amendola e Novella, raggiungendo a Milano Roveda, Negarville, Rina Piccolotto e Roasio (che lavora molto in Emilia). A Torino c'è Massola che coordina tutto il lavoro. E' stata scoperta la tipografia clandestina dell'Unità, si perde quasi un mese prima che Cervellati e Amendola riescano ad attraversare una nuova in Emilia. Bisogna stampare intanto al-

meno, e riprodurre su vasta scala, con tutti i mezzi un manifesto comunista per il 1° maggio. Il testo preparato a Milano viene portato da Amendola a Massola a Torino il 23 aprile. La linea e la prospettiva che emergono dal manifesto sono chiare e non meno chiara è la coscienza che sta per abbattersi sull'Italia la catastrofe. Mentre l'Armata rossa preme ad Est, dopo le grandi vittorie dell'inverno e dell'inizio della primavera, gli eserciti anglosassoni stanno conquistando la Tunisia. La parola d'ordine è la pace separata, l'obiettivo va raggiunto con la unità e con l'azione del popolo.

I dirigenti comunisti non si sono limitati a preparare il manifesto. E' arrivata alle organizzazioni clandestine del partito una lunga circolare che dà migliaia di direttive sul che fare. Il 1° maggio deve diventare una giornata di lotta contro la guerra, « il punto di partenza per una intensa campagna per la pace separata ». E le indicazioni non mancano di fantasia organizzativa. Si punta a coinvolgere, se non in un modo, in una serie di significativi pronunciameti, le masse sui mercati, i frequentatori del dopolavoro, i reduci dell'Armistizio, si offrono una serie di slotte da scrivere sui muri. E prevalgono, tra questi, i richiami alla liberazione dei detenuti politici: « Vogliamo la liberazione dei nostri compagni arrestati », « Viva i detenuti politici », « Viva i confinati politici », « Viva l'Unione Sovietica », « Morite ai grandi profittatori di guerra », « Tra carcere e confino è ancora prigioniero del nemico gran parte del quadro dirigente del Partito da Livorno a Scordia, da Li Causi a Scoccimarro, da Vittorio a Giancarlo Pajetta, da Colombi a Frausin, da Curiel a Morandino, da Bilibotti a Fiecchia, da Cicalini a Pralognon. Sono circa tremila uomini che animeranno e guideranno la Resistenza. La circolare raccomanda alle famiglie dei combattenti di scrivere anche a Mussolini per manifestargli la loro esecrazione (« Si capisce che queste lettere non devono essere firmate ») e insiste sulla necessità di un lavoro capillare. I dirigenti comunisti non si illudono che nelle fabbriche si possa andare al di là, per il 1° maggio, di una manifestazione dimostrativa, in particolare a Torino e a Milano: « Data la situazione che si è creata dopo i meravigliosi scioperi di marzo — si legge in quel testo — non sarà forse agevole in questi due centri promuovere fermate di lavoro nelle officine. Se si riuscirà a fare smettere il lavoro la sera del 1° maggio sarebbe già molto importante. Dove ciò non fosse possibile per l'intera officina, ma solo per qualche reparto, bisognerà farlo almeno in questi ». A Torino, dove è giunto anche Remo Scappini, il lavoro di agitazione e di scoppaggio è intenso. Un volontario invita i lavoratori a uscire dalle officine tra le 17 e le 19.30 (non si dimentichi che nelle fabbriche ausiliarie si fanno orari di dieci ore e a volte di più) per recarsi « tutti uniti e decisi » in Piazza Castello a manifestare « per richiedere una maggiore ragione di pane, carne e grassi, per ri-

vendicare la liberazione degli operai arrestati, la fine della guerra, la pace separata ». Non si riesce a raggiungere un obiettivo così ambizioso. Ci sono, però, alcune fermate negli stabilimenti, una bandiera rossa è esposta per qualche ora alla Fiat Grandi Motori, si effettuano scioperi parziali alla Savigliano. Ma le grandi città operaie si limitano a pochi segni di presenza « sovversiva ». E' questo l'indice migliore delle difficoltà della situazione. Eppure, nella sua contraddittorietà, il 1° maggio del 1943 mostra alcuni caratteri in specie l'estensione del raggio di penetrazione della propaganda comunista, che ne fanno una data altrettanto indicativa di uno sviluppo. La polizia ha sequestrato una copia della circolare che abbiamo citato, e Clerici ha inviato a tutti i prefetti, i questori, gli ispettori dell'Ovra, un dispaccio urgente in cui segnalava « la pericolosità delle direttive comuniste e la necessità di prevenire e reprimere ogni eventuale loro applicazione ». Ciononostante, iscrizioni, volantini, piccole manifestazioni, vengono riscontrati da carabinieri e polizia in tutta la penisola. Il fatto nuovo, importante, è che le segnalazioni, i sequestri di volantini (stampati autonomamente da gruppi comunisti locali) interessano intere regioni.

E' però, soprattutto in Emilia che si ha il senso di una crescita notevole della presenza comunista. Qui non soltanto è massiccia la diffusione del manifesto della direzione ma circola, da Piacenza a Forlì, un volantino redatto dal « Comitato italiano per la pace e la libertà », l'organismo unitario che si è formato a Bologna tra comunisti, socialisti, democristiani, azionisti, mostrando come l'iniziativa antifascista unitaria sia già qui più avanzata che altrove. Il volantino non si limita ad auspicare la pace separata ma, rivolgendosi agli Emiliani e romagnoli, esorta gli operai a sabotare la produzione e i contadini a non consegnare i prodotti agli armati. Si ricordano le figure simboliche di Gramsci, Giovanni Amendola, Rosselli, Matteotti, don Minzoni: « Ci siano essi di esempio e di sprone, il loro sacrificio sia vendicato! ». In provincia di Novara e nella zona operaia del Biellese dove sono particolarmente attivi Benvenuto Santus e Guido Sola Tittetto avviene un altro lancio cospicuo.

E' c'è una zona dove il 1° maggio è già davvero quel primo maggio di sangue che i documenti clandestini evocano, la Venezia Giulia, il litorale adriatico, il Friuli. In questa zona i manifesti del Pci si mischiano a quelli del Fronte di liberazione jugoslavo e i partigiani sloveni da parecchi mesi sulle montagne e nei villaggi sono in azione. Mario Lizzero, in contatto col Centro del partito, attraverso Bietonio, in particolare, è riuscito a costituire con Mario Karis e alcuni altri comunisti friulani il primo Distaccamento Garibaldi che opera nelle valli del Natissimo. Sono pochi, anzi pochissimi, quindi uomini, rispetto ai compagni sloveni che già hanno formazioni agguerrite e bersagliate da una repressione feroce. Ma sono i primi garibaldini italiani in armi contro il fascismo. Togliatti, da Mosca, è al corrente di questa alba del movimento partigiano all'estremo lembo orientale dell'Italia. Ne ha parlato in più di una delle sue conversazioni radiofoniche. Il tono dei suoi Discorsi agli italiani si fa ora più acceso, appassionato. Bisogna fare presto, bisogna combattere il fascismo non con le armi in pugno, « Tra il popolo italiano — egli dice il 7 di maggio — e la tirannide mussoliniana i ponti sono rotti, l'abisso si allarga. Chi ha care le sorti del Paese deve accettare senza esitazione la sfida lanciata dai gerarchi. Anche il popolo italiano ha del piombo a sua disposizione. E' arrivato il momento che esso deve dare prova di saperlo servire ».

Il momento della lotta armata, però, non è ancora venuto, i tentativi del partito di accelerare un lavoro militare sono ancora destinati all'insuccesso. Non sarà facile creare un movimento partigiano neppure dopo l'8 settembre e ora, sotto una dittatura fascista di guerra, falliti più rabbiosa nel suo ultimo sussulto, con un'alternativa politica antifascista ancora debole e incerta sulla via dell'azione comune, con forti dislivelli nella mobilitazione della stessa avanguardia, gli sforzi in questa direzione restano sulla carta. Ma è pur significativo che dopo il 1° maggio del 1943 la prospettiva di una preparazione concreta alla lotta armata faccia dei passi innanzi. Il Centro stili ora una nuova circolare in cui lancia la direttiva della costituzione dei Gruppi d'azione partigiana, proprio i Gruppi Gap. Ogni gruppo deve essere composto, dice il testo redatto da Antonio Roasio, di soli tre elementi, scelti tra i più coraggiosi e i più disciplinati.

« Nell'attuale situazione di illegalità — si legge — è impossibile creare dei forti gruppi armati di antifascisti perché mancano le condizioni oggettive e soggettive. Bisogna quindi cominciare a costituire della piccola unità, e nei primi tempi composti di soli compagni e portarli alla lotta armata e poi, a poco a poco, nella lotta allargata la loro cerchia, il loro numero, attirare i migliori e i più combattivi elementi del popolo e riuscire così ad organizzare un potente movimento armato di patrioti. Questi Gap formeranno così i quadri, l'ossatura, di un potente movimento armato popolare quando le condizioni oggettive saranno favorevoli ».

Paolo Spriano